

COMMEND. STEFANO ZIRILLI

2^a APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

SULLA CONQUISTA GARIBALDINA DI MILAZZO

(20 LUGLIO 1860)

LETTERA

AL MOLTO REVERENDO SIGNOR CAV. SAC. GIUSEPPE BUTTA

già Cappellano militare nell'esercito borbonico

(Estratto dal periodico *Il Pitagora* di Napoli. — Fascicoli 127-7 e 128-8,
Luglio ed Agosto 1884).

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI R. RINALDI E G. SELBITTO
nell'abolito Mercato a Forcella

—
1884.

Edizione di cento copie, numerate, non commerciabili

COPIA N.° _____

Al Signor



PREFAZIONE

LETTERA DELL'AVV. CAV. UFF. CAIVANO-SCHIPANI

Direttore del periodico « IL PITTAGORA »

All' Illmo Comm. STEFANO ZIRILLI
Colonnello del Genio alla riserva
MILAZZO.

Nel Pittagora del decorso aprile (fascicolo 124-4) ospitai di buon grado la pubblicazione della vostra Lettera allo illustre Giorgio Weber, in Heidelberg, appunto perché miravate « a rivendicare la pubblica benemerenzza cui ha dritto cotesta patriottica e colta vostra città », e, in egual tempo, a rettificare alcuni fatti storici, « italianizzando la verità e ricacciando nei dovuti confini le bugiarde asserzioni, cui l'autore volle dare impronta e carattere d'italianità ».

Per le medesime considerazioni oggi non posso non accogliere, del pari con grato animo, la vostra Lettera al già Cappellano militare nell'esercito borbonico, signor cav. Giuseppe Buttà.

Trattandosi di STORIA PATRIA è dovere della stampa onesta il farla conoscere nella propria integrità. E mi lusinga e mi conforta il pensiero che un giorno il mio Pittagora, la mercé vostra, potrà essere incocato e consultato a testimonianza d'importanti fatti della recente nostra istoria.

Questo secondo vostro scritto mi piace ancor più, perché offre un'esatta e chiara idea di quel ch'era divenuto l'esercito borbonico, il cui nome soltanto, per gl'iniqui fatti perpetrati dopo il 1848-49, ispirava orrore.

È naturale che tai vostri apprezzamenti non potranno garbare al molto reverendo sac. cav. Giuseppe Buttà, nè al giornale La Discussione, di cui egli si valse per protocare la vostra risposta. E ciò si spieghi come il medesimo diario non avrebbe potuto accoglierla — senza falsare il proprio programma — e ciò spieghi ancora ai vostri lettori il ritardo di questa vostra pubblicazione; ed ossia per non essersi prima d'ora trovate disponibili le colonne del Pittagora, onde poterla compiere.

Ai lettori del Pittagora dirò solo una cosa: Nella storica certenza sono adesso di fronte un già Cappellano militare ed un Colonnello del Genio alla riserva. La certenza è per fatti storici, sì; ma per fatti storici d'indole in tutto militare. Di chi è la competenza in arte militare? La risposta non può essere dubbia. Si aggiunga pure che Stefano Zirilli, Milazzese, fu testimone oculare di quei fatti ed ai medesimi partecipante, e tanto più, dunque, la veridicità storica — a nostro mo' di vedere — è tutta dalla sua parte.

Intanto, lieto di aver fatto ancora un'altra volta il dover mio, nell'interesse dell'onore nazionale, con tutta stima mi pregio confermarmi a Voi, egregio signore ed amico.

dev. mo ed aff. mo
CAIVANO-SCHIPANI

AL MOLTO REVERENDO SIGNOR CAV. SAC. GIUSEPPE BUTTA

NAPOLI.

Debbo una risposta alla lettera agrodolce ch'ella mi ha fatto l'onore dirigermi ne' numeri 127 e 128 del giornale la *Discussione* del corrente anno (8 e 9 Maggio), e la prego compatire se rispondo con qualche ritardo, per le molte ed incessanti mie occupazioni.

Del dolce, che metto in conto della benignità di lei, senza attribuirmele, pur la ringrazio. Per l'agro le rispondo senza acrimonia, che non è nelle mie abitudini, nè del mio carattere, e sarebbe poi fuori luogo in una polemica storica, a sostener la quale ella stessa, nel suo Libro, mi oppresta tante e sì stringenti e brillanti risposte, che non avrò bisogno di grande studio per cercarle.

Premetto che nella mia *Lettera al D.^o Weber* non intesi fare a lei, del cui *favore* mi giovai in tutto quel che conferiva a convalidare il mio assunto totalmente patriottico, come mi avvalsi dell'altro del garibaldino Maggior G. Bandi: non intesi, io dico, farle appunti di altra natura, se non militari, poichè pareami che ciò fosse nel dritto di un vecchio soldato, e gli errori tecnici scusabili in lei per doppio motivo: sì perchè il Cappellano militare è boni soldato, ma di carità e di pace in tutta la estensione, come ella stessa ben ricorda a pag. 83 del suo vol. I., ed ove prendesse il fucile tradirebbe la sua missione, ed ella va lodata di non averlo fatto; o sì perchè ella è cercato, con forse soverchie passioni di persona e di bottone, pur lodevoli fino a certa misura, scusare o attenuar gli errori della propria bandiera.

Ma la Storia dev'essere rigorosamente veritiera, anche ne' più minuti partico-

lari, ed esatta ne' giudizi di uomini e di fatti. Ella ne converrà, e quell'amore del bottone non deve trasmodare così da far dire bianco il nero e viceversa. Questi fatti ed apprezzamenti, io—non borbonico, nè garibaldino, perciò più di lei spassionato—cercai di raddrizzare a verità; e, se vorrà seguirmi cortesemente, le farò notare in che s'inganna nella sua lettera.

Ella insiste a chiamar vittorie borboniche le due del 17 Luglio—fra Archi e Corriolo—di Maringh (1) e di Marra, e sa le tenga per tali, perchè chi *si contenta gode*, e sarebbe il caso di dire *chi poco à caro tiene*.

Però non fu questa l'opinione di tutte le popolazioni appettrici; nè la fu de' garibaldini, per cui il Bandi scrisse il periodo da me citato a pag. 6 della mia *Lettera*, e nel quale avrebbe più esattamente detto *scaramuccia invece di combattimento*.

Nemmeno la fu dello stesso Bosco, per quel ch'egli il 19 Luglio nella saputa conferenza manifestò a me—che ho anche il dritto di essere creduto—e per gli *arresti di rigore* inflitti al Maringh, e non

(1) Domando umilmente perdono della sbagliata ortografia, e ne faccio ammenda, come vede. Men severo di lei, mio rever. signor Buttà, forse perchè nè Sacerdote nè Cappellano, non lo ascrivo a peccato di avere scritto a pag. 119 dello stesso vol. I. *Casa Unasso o Ponte delle Grotte*, comunque niun Milazzese intenderebbe che si parli della nostra contrada *Casassa* a del piccolo ponte, *senza grotte*, che precede l'entrata nella nostra città; mentre scrivendo io *Maring* per *Maringh* tutti comprendono di chi *si* parla, e non va leva il conto di rilevarlo.

contromandati ^{da} posteriori rapporti del Marra, come ella asserisce; bensì, credo, per l'ammutinamento dello stesso battaglione Maringh, che la sera del 18 minacciava di non volere andare agli avamposti senza il proprio Comandante: scandalo questo che ebbi ad osservare io stesso, in compagnia d'un amico, quella sera, mentre il battaglione era schierato fra il palazzo d'Amico e la porta del Quartiere Vecchio, intercettandoci la strada.

Ella, egregio sig. Buttà, quantunque militasse in altro battaglione dello stesso corpo Cacciatori, non può ignorare questo ammutinamento, surto appena infitti gli arresti al Maringh, e che dal pomeriggio del 17 duravano ancora alle 8 pom. del 18; mentre il rapporto di Marra, reduco da Corriolo lo stesso giorno 17, non aveva avuto la virtù di farli cessare, per cui credo non giudicar male pensando che il Comandante Bosco si fosse indotto prudentemente a rivocarli, così per non privarsi di un battaglione in quelle strette condizioni, come per evitare il facile contagio agli altri battaglioni, probabilmente anche non tutti ben disposti a secondarlo. — (V. P. S., in fine di questa mia scritta).

Non può essere l'opinione di qualunque militare, non dico perito nell'arte della guerra, ma solo familiarizzato con le Ordinanze militari. Va da sé che l'abbandono di una posizione giudicata importante, da mandare un forte distaccamento con artiglieria e cavalleria a prenderla, e per la cui conquista si è combattuto e vinto, è qualche cosa di così eteroclito ed inammissibile, che non si dovrebbe neppure enunciare, perchè fa guerra anche al buon senso. *Quid dicendum* poi quando si avvera un secondo abbandono, dopo una seconda vittoria, con forze maggiori della stessa posizione riconquistata nel giorno stesso, dopo poche ore, mentre la spedizione del Marra non fu comandata che appunto per riparare gli errori del Maringh, *rampognato*—dice lei a pag. 115—da Bosco?

Se nè l'uno, nè l'altro potevano mantenersi in quelle posizioni, come ella asserisce, e dovettero ritirarsi, domanderei alla onesta coscienza di lei; perchè si vollero conquistare a prezzo di sangue e compromettendo l'onore della bandiera?

Perocchè, in arrostato o in lessato, la bandiera che si ritira immediatamente dopo la vittoria e lascia al nemico le posizioni dalle quali lo ha discacciato, è, più che inconseguente, vigliacca!

Ella suppone aver data io stesso la prima giustificazione di questi errori col dire: *i duci napoletani avevano la mania di ritirarsi*. La pregherei indicarmi in quale pagina della mia *Lettera* è letto queste parole, perchè in verità io non le trovo; e non parmi onesto il farmi dire cosa che non è detto, ond'ella trarne partito a ritorcermela contro, per provare il suo assunto. Ho bensì detto, « che « era febbre o mania de' comandanti « napoletani di vedere eserciti dove era « no semplici pattuglie »: lo che è ben diverso, e il ritirarsi non potrebbe esserne che una commoda scusa e conseguenza. Fu forse questa mania, che rasenta la paura, che fece credere a Maringh ed a Marra di poter essere circondati da Medici coi sognati 30.000 uomini e l'iperbolico sussidio de' 4000 soldati piemontesi mascherati da garibaldini; mentre essi avevano truppe regolari ben superiori alle accozzaglie garibaldine, allora sparute, e le spalle ben guardate da Bosco e dalla Piazza di Milazzo.

Ma pur dato e non concesso che io abbin ciò scritto, non crederla che le due inesplacabili, dopo due vittorie, ritirate di Maringh o di Marra, e prima la inconcepibile di Lanza a Palermo, e poi quella di Messina assai più vergognosa, e le posteriori di Calabria e di tutto il Napoletano: non crede, ella, io dico, che me ne dessero il dritto?

Non avrei forse ragione di dirlo dopo il severo giudizio del Generale Marchese Palmieri, trascritto nella mia *Lettera* a pag. 13? — e dopo questo assai più scottante del sig. G. Desivo, autore evidentemente di parte borbonica, epperò a lei non sospetto, perchè pare ella n'abbia copiato qualche cosa? « Quando « l'incertezza, il titubare, che in cose di « guerra è esiziale, pigliava i duci, « scuno aspettando, nessuno pensava a « fare, tutti temevano di risicar l'avve- « nire. Comandati, andavano, facevano « il men che potessero; e di niente si « guardavano il più che del lanciarsi in « qualche imprudenza. Stolti il lasciarsi

« vincere fu la massima imprudenza (1) ».

Ma a che vado io cercando nelle Opere altrui; mentre che se avessi scritto quelle parole, ciò sarebbe stato sotto la dettatura di lei, poichè trovo nel suo Vol. I. alle seguenti pagine:

10: Del Colonnello Polizy — « si ritirò da S. Lorenzo, temendo di esser circondato. Fu quello il primo fatale esempio del ritirarsi di fronte ad un nemico « disprezzabile ».

19: « Ora cominciano le diserzioni dei « soldati e degli ufficiali, la viltà e le « inesplicabili ritirate dei Generali ».

26: « Il Landi (Generale) invece di « spingere altri battaglioni, che aveva « disponibili per compiere la non dubbia vittoria, diede l'ordine della « ritirata ».

31: — del Generale Mehel — « Non ho « avuto certezza sicura (sic) della vera « causa di quella inesplicabile ritirata ».

57: « L'eroe di Calatafimi, Landi, appena vide il nemico, come dovea vedersi, diede indietro frettolosamente, senza far tirare un colpo di fucile « ai suoi soldati ».

58: « Egli (il Generalissimo Lanza col « l'alter-ego) usava questa tattica per « togliere ai soldati la possibilità di vincere, e di scoraggiarli con continue « ritirate » (sic).

61: « Battuto (Garibaldi) da' soldati, « questi si ritiravano ogni volta che « Lanza il volesse ».

92: « I duci napoletani invasati dalla « mania di retrocedere, sempre rendono il più gran servizio alla rivoluzione ».

92: « Egli (il Generale Afan de Rivera) « fuggiva ove butava trambusti, come « era fuggito da Girgenti e da Caltanissetta ».

139: « Era una mania; non pochi duci « napoletani riponevano nella capitolazione e nel ceder tutto al nemico in « proprio nome l'ideale dell'onore militare ».

Se avessi letto, o mi bastasse il tempo di leggere il di lei *Viaggio*, oltre la pag. 170, in cui à termine il fatto di Milazzo, che mi premeva di rischiarare, chi sa quante altre citazioni potrei aggiungere

(1) G. Desivo: *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*. Vol. I. pag. 115.

alle precedenti, che pure soverchiano a provar lei appunto come autore di una proposizione, che attribuisce a me, invero, con poca carità cristiana!

Per giustificare la sognata vittoria del Maringh ella aggiunge, che a scacciare i garibaldini dalle posizioni di Archi e Corriolo — che del resto non avevano niuna importanza militare e servivano di avamposti solamente, molto lontani da Milazzo, a' volontari di Medici — egli andò « in esecuzione di ordini « poco militari e forse subdoli del generale Clary, che comandava da Messina ».

E come non à veduto, egregio e rev.^o sig. Cav. Buttà, che per mendicare ragioni a sostenere un argomento erroneo, ella, sacerdote e storico, oltre al contraddire tutto quel che à scritto nel suo *Viaggio*, con poca carità cristiana aggravava il Clary — la cui coscienza è già troppo aggravata da errori e colpe — di un nuovo peccato, che per di lei stessa confessione certamente egli non à commesso, nè poteva commettere, perchè in aperta contraddizione coi propri intendimenti nettamente dichiarati nelle istruzioni che dettava Bosco il 13 Luglio (da lei pubblicate a pag. 104 del Vol. I.) nelle quali gl'ingiungeva recisamente di tenersi sulla *difensiva*? — « Attenderà, « dopo di essersi militarmente piazzato, « di essere attaccato », ecc.

Nè poi Clary conosceva *de visu* le posizioni stesse e le loro attinenze con Barcellona e Milazzo; nè Bosco alla testa della sua piccola brigata, una volta sul luogo dalla sua missione, era uomo da lasciarsi dettare dal Comandante in capo, assai lontano, le disposizioni di dettaglio e le piccole operazioni di avamposti. Non solo il dirlo è errore più grande delle volute vittorie, ma ben pure ingiuria alla memoria del povero Bosco, ed insieme ingiusta accusa al Clary.

Dimenticò ella di aver deplorato l'attitudine puramente difensiva prescritta illogicamente a Bosco? Non ricordò, certo, di avere scritto nel Vol. I. alle pagine:

103. « Fu sotto questi influssi costituzionali che si organizzò la spedizione « di Milazzo, non già per muover guerra « a' garibaldini, ma per garantire quella « Fortezza, ritenuta come baluardo a proteggere Messina dalla parte di Barcellona ».

104: « Riconosciuto però l'urgente bisogno di apporre un'argine alla rivoluzione, che aumentava da Barcellona a Messina, fu necessità mandare il Bosco con tre battaglioni a solo scopo di difendere Milazzo dalla parte di Barcellona ».

105:—4.º paragrafo delle istruzioni di Clary—« Scopo del suo movimento si è di garantire la minacciata Piazza di Milazzo da un blocco, assedio, o colpo di mano ». —Quindi non era l'argine, perchè la rivoluzione si argina solo combattendola immediatamente nel suo maggior focolare; epperò ripeto che se Bosco, meglio ispirato e più esattamente ragguagliato delle forze e condizioni di Medici, e senza il fantasma de' 30.000 uomini e de' 4000 piemontesi travestiti, lo avesse attaccato lo stesso giorno 15 Luglio, o ne' posteriori 16, 17 e 18—prima dell'arrivo di Garibaldi—avrebbe potuto annientarlo con la sola sua brigata, comunque tistica; perocchè 3000 uomini di buone truppe regolari, compresa l'artiglieria, la cavalleria e i pionieri, fornite dell'occorrente, dovevano prevalere anche a 30.000 volontari male accozzati; ma Medici non aveva 1500 veramente combattenti, nè artiglieria, nè cavalleria.

Aggiungeva Clary nelle istruzioni: « si intende bene, signor Colonnello, che quanto ho detto e dirò appresso è idea generale; ma Ella, a seconda dei casi e delle circostanze, è facultata a modificare le presenti istruzioni in quella parte che crederà, purchè tenga in mente lo scopo da conseguirsi, che è quello di non esser attaccato alla sprovvista ». — Dove è l'ordine di attaccare gli avamposti di Medici? e sapeva Clary che li avrebbe stabiliti agli Archi e a Corriolo, con una barricata da commedia all'Olivarella, atterrabile a calci e coi bastoni, la cui sola vista avrebbe dovuto bastare a caratterizzare l'importanza buffona del famoso Campo di Barcellona, spauracchio di Clary e fantasma di Bosco? Invece fu sempre inculcata al Bosco attitudine difensiva, e raccomandazione, inutile o superflua, di non farsi cogliere alla sprovvista, non mai d'attaccare.

117: « Il Generale Pianelli, ministro costituzionale della guerra, scriveva al Clary vietare al Bosco di assa-

lire i garibaldini... appena permettevagli la libertà di difendersi e ritirarsi nel Forte di Milazzo, nel caso che fosse attaccato da Garibaldi ».

D'onde sorge, evidentemente, che Clary non ordinò l'attacco degli avamposti di Archi e Corriolo; e che se pure lo avesse comandato, Bosco, sapendo o credendo di non potersi mantenere in quelle posizioni, non vi doveva mandar Maringh, e molto meno, dopo il costui scacco, il Marra: tanto più che aveva facoltà di modificare le istruzioni, secondo i casi ed il bisogno.

Dopo tutto questo, che è chiarissimo al semplice buon senso ed alle più elementari nozioni dell'arte della guerra, ella « si maraviglia della mia maraviglia, e crede che io abbia abbandonato l'abituale mia calma »... perchè ebbi ad esclamare *Perdio*, etc.

Ma, mio pregevole signore, (noti che la mia calma non si altera neppure adesso) quando Ella si ostina a tener per vittorie quelle di Maringh e di Marra, in perfetta antitesi col fatto e con la logica, forse perchè a Gaeta furono poi consacrate in una Medaglia—che le confesso non attaccherei al mio petto, perchè il bronzo non ha la virtù di falsare la storia—come vuole che io non mi maravigli di questa sua credenza? Se la serbi pure, se ne felicitì, e Dio le tenga conto di sì fervida fede.

In quanto alla mia esclamazione, avrebbe ella dovuto comprendere che sta invece dell'altra meno riservata, e assai frequente fra' militari, che usano anche i Cardinali a Roma, divenuta storica dopo che l'adoprai energicamente il dotto Cardinal Micara, in pieno conclave, nella elezione di Pio IX! Non vado avanti sul proposito; ma sol mi preme di assicurarla, che con le mie parole non è inteso altro dire che quello anche troppo lungamente sopra provato. Protesto quindi che non ebbi intenzione di offenderla, e non ne avrei avuto il motivo.

Dei prigionieri, che vedemmo sfilare legati al carro trionfale del Maringh, e che non mai interrogati, s' intese dalla voce pubblica essere stati trovati o tutti o parte in una battola di campagna, notizia che mi confermava Medici e poi il compianto Bosco. Seppi del Capitano Cattaneo, che era fra essi, da Medici, il

quale mi pregò di fargli capitare una lettera, e l'ebbe. Del resto non lo vidi mai e sono convinto ch'egli non poteva trovarsi nella bettola cogli altri, so non per chiamarli al dovere.

L'essersi trovati sui morti o sui feriti garibaldini de' congedi militari in piena regola e delle Medaglie delle Campagne di Crimea e del 1859, non è, se mo lo concede, una buona ragione per inferire che fossero fra' garibaldini delle truppe piemontesi, e interi battaglioni travestiti, mandati ad hoc da quel governo. Ella non ignora, come ricordiamo tutti, quale entusiasmo e quanta fede agitassero allora la gioventù di tutte le regioni italiane e dell'estero, e la trascinarono a combattere nelle file garibaldine; e se vi accorrevano giovanetti imberbi ed anche adolescenti, che animosi e festanti scappavano dalle case paterne, abbandonando le cure delle famiglie, gli agi, fin le innamorate, a *fortiori* dovevano accorrervi coloro che erano già prosciolti dal vincolo militare per compiuto servizio. Molti ufficiali, e dei pregevolissimi, si dimisero da quell'esercito ed offrirono il loro braccio a Garibaldi, e fra questi il Bandi, che al par di lei mi à fornito dichiarazioni al mio scopo, che non ho mai conosciuto—come non ho l'onore di esser conosciuto da lei—e intorno al quale è da Roma la seguente nota: « Il Gius. Bandi, « che pubblica la storia de' Mille nel *Mes-* « *saggiere*, era ufficiale nell'esercito ita- « liano; appona si parlò della spedizione « di Garibaldi in Sicilia, abbandonò il ser- « vizio e si arruolò con Garibaldi, etc. ».

Ma fra questo fatto—conosciutissimo sin d'allora e da lei non potuto ignorare—e le frequenti affermazioni di lei di *battaglioni piemontesi travestiti*—affermazioni, ripeto, comuni ad altri scrittori napoletani—c'è non uno, ma due abissi, ed Ella, sacerdote e storico, à poca grazia nel negare di averlo assorbito; perocchè nel tratto che ho finora percorso del di lei *Viaggio* ella dice nel citato Vol. I. alle pagine seguenti:

96: « Il Governo piemontese, che pubblicamente chiamava Garibaldi filibustiere, gli spediva *soldati della truppa « sarda vestiti alla garibaldina*, facendo « le viste che quei soldati avevano ricevuto il congedo illimitato, o che erano disertori ».

109: « Ordinava (Clary) che sosteneva « sero tutto il peso della rivoluzione co- « smopolita, *aiutata dai battaglioni sar-* « *di*, i soli tre piccoli distaccamenti in « posizione al Gesso, a S. Rizzo e Spa- « dafora » (1).

110: « Clary che aveva magnificato al « Re la forza rivoluzionaria di Barcel- « lona, avendo scritto a Napoli che in « quella città, oltre delle innumerevoli « squadre siciliane e garibaldine, vi erano « 4000 uomini di truppe piemontesi ve- « stite alla garibaldina etc. »..... non « aveva difficoltà di gittar Bosco con una « microscopica brigata, quasi sicura pre- « da, nelle fauci della rivoluzione, coad- « iuvata da *forti battaglioni sardi* ».

117: « Mentre Garibaldi, senza mistero, « si preparava ad una decisiva battaglia, « assalendo con tutte le forze della ri- « voluzione, *aiutata da' battaglioni sar-* « *di*, la piccola brigata Bosco, ecc. ».

119: « Garibaldi, oltre *i battaglioni « piemontesi vestiti in camicia rossa*, « ed altri volontari continentali, aveva « innumerevoli baade armate di sici- « liani, ecc. ».

124: « Qui debbo dire che quanto volte « vidi combattere i garibaldini e la trup- « pa piemontese, mai costoro fecero uso « della tanto celebrata baionetta ».

126: « Garibaldi disse al comandante « del vapore francese il « Protis », come « avesse ottomila uomini tra *soldati del « Piemonte e garibaldini* ». — E qui ella mi obbliga a dire che tutto questo periodo fu sognato da lei o da chi la informò, perchè Garibaldi non poteva dire nè l'una cosa, nè l'altra — perchè non vere — e non le disse nella conferenza col comandante del « Protis », tenuta in casa mia, alla quale io assisteva, e da ~~lei~~ ^{me} poscia lo accompagnai al Castello. — V. mia nota 8; 1.º Opusc. —

218: « In quell'esercito (il garibaldino) « la maggior parte erano stranieri, po- « chissimi siciliani, dieci in dodoci mila « tra garibaldini del continente italiano « e *truppa piemontese vestita in camicia « rossa*, ecc. ».

125: « I prigionieri della *truppa pie-*

(1) Quelli stessi che il 20 luglio, sentendo romoreggiare il cannone nella Piana di Milazzo, prudentemente ripiegarono sopra Messina — *rumores fugge!* — V. mia Nota (4), pag. 13 del primo Opuscolo.

« montese, di già garibaldini, ci dicevano essere diecimila tra *soldati sardi*. « garibaldini del continente ed esteri, o « tre alle bande siciliane ». — Anche qui, con mio rincrescimento, debbo rettificare per la verità vera. Credo possibile la cifra di 10.000 data dei prigionieri del giorno 17, solo per vanteria e per incutere maggior paura a' napoletani, che ne avevano moltissima, pari all'arroganza, quando a fronte di inermi. Ma di *soldati sardi*, mi scusi, non posso credere che avessero parlato, perchè realmente non ce n'erano. Ed in lei è talmente fissa questa idea, non voluta smettere dopo 22 anni, ne quali la luce si è ormai fatta, ch'ella si tradisce solamente col dire i *prigionieri della truppa piemontese*.

E dopo si lucide e recise sus affermazioni e quelle che assai probabilmente troverei nel resto del suo *Viaggio*, se avessi il tempo di percorrerlo, come può dirmi nella lettera, cui rispondo: *Ora, nè io, nè alcuno scrittore napoletano affermiamo ciò?* — È forte, troppo forte, questa smentita che ella dà al suo libro, volendomi confutare. Avrei potuto contentarmene, se ella non avesse pubblicata la sua lettera. Pubblicata, era mio dovere smentire il sac. Buttà con lo storico Buttà; e le confesso che in questo e in tutt'altro lo faccio di assai mal mio grado, e solo perchè chi scriverà un giorno la storia della guerra italiana del 1860 non abbia ad esser tratto in errore da cronache passionate e partigiane.

Degli altri scrittori non è ora a parlare, perchè niuno fin qui à negato, o per tuttibasterebbe il generale in capo Clary, che da Messina scrive *ufficialmente* — secondo ella asserisce — al Re o al Ministero, di 4000 soldati piemontesi che erano a Barcellona coi garibaldini!

In quanto a me, secondo il mio certo giudizio, è affermato e ripeto che se Bosco avesse attaccato con la sola sua piccola brigata il debolissimo campo di Medici nello stesso giorno 15 — invece di avventurarsi imprudentemente in una pericolosissima marcia di fianco (Vedi Nota 4) del mio primo Opusc., pag. 10-13) riusciva appunto per la estrema debolezza di Medici e per l'imperizia dei suoi uffiziali — o nei successivi 16, 17 e 18, ne avrebbe avuto ragione; e ripeto che

i garibaldini *veramente battutisi* il 20 Luglio sotto Milazzo non sommarono forse a 3000, o giù di lì.

Se poi Garibaldi, come ella assicura ed io non intesi — ~~dicendo~~ ^{avendo} al comandante del « Protis » che aveva perduto in quella giornata 800 de' suoi più prodi, avrà potuto ampliar la cifra, che ancor non poteva conoscere, per *vendere più cara la sua mercanzia* e legittimare le di lui soverchiamente dure e mortificanti prime esigenze, miranti in principal modo ad umiliare Bosco personalmente, più che le sue truppe; questa amplificazione, se pure avvenuta, non potrebbe infirmare il mio giudizio, perchè niuno quanto me sapeva quale premura egli avesse di capitolare per isbarazzarsi delle truppe napoletane ed averne in possesso il Castello con le sue grandi risorse.

Nè mi si parli dell'ordinaria proporzione che si riscontra fra i combattenti di una fazione e i caduti; perocchè all'incirca questa proporzione regge quando si combatte ad armi eguali. Si ricordi che Bosco aveva otto cannoni ed uno squadrone di cavalleria, due argomenti di morte che non avevano i garibaldini, e bastevoli a spiegare i morti ed i feriti maggiori di questi. Difatti ella stessa scrive, con visibile compiacenza, a pag. 120: « L'artiglieria di otto piccoli cannoni fu chiamata sul campo di battaglia o *seminò la morte nelle file garibaldine* ».

Si rammenti pure ebe verso il mezzogiorno del 20 Luglio, mentre fuori più calda era la mischia, i pochi cittadini rimasti in città vedevano rientrare a fiamma ed in disordine i soldati napoletani fuggenti dal combattimento; che inutilmente uffiziali e sottuffiziali di cavalleria tentavano a piattonate di ricondurveli, perchè, usciti da una porta, rientravano dall'altra, e che più tardi divenne rotta completa che nulla potè più frenare. Questa scena vergognosa, che sicuramente dovette essere una delle cause che determinarono il povero Bosco a far battere la ritirata — scena che ella non vide, perchè rimasta fuori — noi la vedemmo; ma ella l'avrà saputo lo stesso, quando ritornò al Castello fra i suoi, ed io son dolente ch'ella m'abbia costretto a palesare cose che avrei voluto tacere.

In quanto alla parte de' suoi appunti, che mi riguarda personalmente: mi permetterà dirle brevemente: che è molto diverso quel che ella dico nel suo *Viaggio*, e con poca grazia ripete nella *Lettera*, dal fatto reale da me raccontato; perocchè Medici non *mandò* me, nè io era uomo da farmi mandare o *essere mandato*. Spontaneamente offersi l'opera mia, prima a Medici e a Torrebruna, come più tardi l'offersi a Bosco, onde evitare tanto spargimento di sangue e sicuramente una catastrofe alla mia città, che avevo il dovere di salvaguardare; epperò restai al mio posto, quando tutti il 15 Luglio abbandonarono la città, prima dell'entrata di Bosco. Io veramente sperava che almeno su questo particolare ella mi avesse risparmiato le sue osservazioni, massime dopo il mio più che cortese paragrafo all'indirizzo di lei, a pag. 12, che incomincia: « Spero bene ecc. » Ma!!

Perchè i miei concittadini abbandonarono, salve pochissime eccezioni, la città, prima che arrivasse la colonna-Bosco, è appieno spiegato nella mia nota (13), pag. 19 del mio primo Opuscolo, e sarebbe inutile ripeterlo. La legge tutta, e vedrà che è poco edificante pe' suoi, e legga il giudizio che ne fece Bosco. Francamente le dirò, che temevano assai più de' napoletani che de' garibaldini, per le pruove di ferocia che i primi avevano dato altrove, mentre de' secondi non si conoscevano, nè si potevano preveder le gesta. Nè è da dire, come ella asserisce a pag. 39, che questo terrore nell'animo della popolazione della Piana de' Greci, che pur si chiuse o si allontanò all'arrivo delle truppe regie, fosse stato effetto delle calunnie insinuate dai garibaldini, giacchè in Milazzo prima della colonna Bosco non furono i garibaldini. Non bisogna orpellar la verità con bieghie insinuazioni. Lo stesso orrore che dopo il 1848-49 e dopo i precedenti mesi dello stesso 1860 ispirava il solo nome della truppa napoletana, in Sicilia, che ella siciliano non può ignorare, fece disertar Milazzo e la Piana de' Greci, come qualunque altra città che ne aveva il tempo. E giudicò assai più esattamente di lei lo stesso Bosco, le cui rassicuranti promesse, che mantenne da par suo sino alla fine, e la fama di energico e caval-

leresco soldato, che godeva intera presso tutt' i miei concittadini, non bastarono a richiamarli, e preferirono la fame e i disagi.

Mi saprebbe un po' dire, onorevole sig. Cavalier Butta, cosa sarebbe avvenuto di questa povera città, se le sorti del combattimento del 20 Luglio fossero volte favorevoli alle truppe regie? e se, ubbriaiche della vittoriosa insperata, avrebbe potuto più contenerle l'ascendente, comunque gradissimo, del loro Comandante? Indubbiamente ella—che doveva conoscerle *funditus*, checchè ne abbia scritto in contrario — in cuor suo dirà, che avrebbero fatto cento volte di più che non fecero i meniti garibaldini da lei ~~giustamente~~ qualificati per avanzi di galera e peggio, poichè non uccisero, non bruciarono, non violarono, nè profanarono Chiese e Monasteri di donne.

E qui, con sua licenza, dabbo rettificare un'altra inesatta di lei asserzione, imperciocchè non furono le truppe regie che rispettarono Milazzo ed i Milazzesi, bensì l'energico e leale loro Comandante Bosco, che li volle rispettati. Ricordo, e forse ella non ignorerà, che la mattina del 16 Luglio io stesso sporsi reclamo formale a Bosco, alla presenza de' suoi ufficiali, nel proprio quartier generale in S. Francesco di Paola, pe' soprusi indelicati e le prepotenze che cominciavano a fare, appena arrivati, i bassi ufficiali della colonna ne' magazzini e nelle botteghe della città, nei quali si erano forniti dell'occorrente senza volerlo pagare, mandando i venditori a *farsi pagare da' liberali, cui dovevano tagliare il naso e le orecchie*. Ricorderà altresì, ella, il furore di Bosco e gli ordini repressivi di quelle facili e comode estorsioni, ordini dati al Capitano preposto della Colonna, del quale ora mi sfugge il nome; e saprà pure che dovetti stentare non poco perchè si fosse per quella prima volta limitato a far pagare i fornitori ed impedire la riproduzione di simili vergognose soverchierie, che più non avvennero, ma non certo per longanimità della truppa.

Convengo che ne' moventi della fuga entrava pure, e molto, il timore—ben legittimo—per altro e scusabile ne' pacifici cittadini, che formano sempre la gran maggioranza — « di trovarsi coinvolti in

« qualche diavolo guerresco »: ma ella sta certa che predominava in tutti il terrore della trista nomea antica e fresca acquistata dalle truppe regie in Palermo, in Carini e in altri luoghi.

A meno che non sia stato per fare una men che benevola insinuazione, non posso lasciar passare l'erronco concetto di lei, che i Milazzesi sieno stati egualmente indifferenti verso i borbonici e verso i garibaldini. Il fatto unico dell'abbandono che fa in men di un ora una intera popolazione della città nativa, lasciandola muta e deserta, come una tomba, delle proprie abitazioni e delle fortune, condannandosi la maggior parte a vivere fin nelle grotte e nelle caverne del Promontorio, o sotto le tende in barche, esposta allo intemperio, non denunzia certo a favore delle truppe napoletane, che in Sicilia specialmente godevano fama esacrata, ed ella il sa! Se ella fosse stata presente in città, in quell'ora di angoscia, e se avesse visto l'ansia, la fretta, il tramestio, che pareva di pazzi, avrebbe giudicato ben diversamente. Ma ella venne con la colonna dopo che l'esodo straziante era quasi cessato, e scrive a modo suo.

Non mi sono affaticato per altro scopo che per difendere la mia città da ingiuste calunnie — lo ripeto mille volte — ed ella, Sacerdote e Cavaliere, usurpa l'ufficio di Dio nel volere scrutare i sentimenti intimi non manifestati. Creda a me, se ne astenga, perchè è un dritto che non le appartiene, e parmi pure affatto estraneo a quel che si propone nella sua *Lettera*.

Se è contraddetto taluni fatti e cercato di raddrizzare qualche apprezzamento di lei, esclusivamente militare, solo per la verità storica, non pensai di recarle offesa: perchè, infine, comunque Cappellano militare, io non supponeva ch'ella aspirasse a molta competenza in arte militare e molto meno all'infallibilità. Mi accorgo oggi ch'ella è impenitente!

Non credo averla accusata d'amor di campanile (sic) nella difesa che ha fatto delle truppe borboniche; la loderei anzi di un dovere adempito, se, per troppo spingerlo, non facesse spesso offesa alla verità storica, perchè lo storico non deve esser partigiano, *sed magis amica veritas*.

Conosco ben io, e molto prima di lei, perchè soldato dal 1825, il valore antico delle truppe napoletane, quando ben condotte, e ne è detto tutto il bene che maggior si poteva nella seconda colonna della pag. 12: quindi è stato un ricordo superfluo il suo. Quando io ne feci parte, dal 1825 al 1841, non si erano ancor contaminate della taba petroliera contratta al 1848 e divenuta poi cronica. Ma fu precisamente questa buona direzione che mancò nel 1860, come ora mancata nel 1848. Ho citato sul proposito le opinioni esatte del Generale Palmieri e del Desivo, e molte di molti altri potrei addurne, scrittori napoletani e non. Giustissima quella del francese Generale Audinot, il quale però intendeva parlare del soldato napoletano bene educato, non del giaunizzero, fatto alla scuola del 1848. Gli eccidi, i saccheggi, le arsoni, gli stupri, le profanazioni di quell'epoca nefasta in Sicilia, del 15 maggio in Napoli, del settembre in Messina, dell'aprile 1849 in Catania e le ultime nefandezze de' primi mesi del 1860 nella Provincia di Palermo, ebbero perduto anche il soldato, divenuto per tradizioni selvaggio, brutale, avido di sangue e di preda, epperò vigliacco!

In quanto a me, molto reverendo signor Buttà, le assicuro che se mi conoscesse non direbbe tanto leggermente che allora « feci a stanza con la lealtà delle regie truppe e restai in Milazzo ».

Anche qui s'inganna, e più che in tutt'altro. Restai, pur conoscendo il valore e la lealtà delle regie truppe, perchè era mio dovere di restare, e perchè da giovane non è mai disertato il posto affidatomi, e non mai chiesto. Restai, ignorando che quella colonna di operazione fosse comandata da Bosco, e non mi mossi neppure quando, dopo l'arrivo di questi, corse la voce del mio arresto, sparsa, dicevasi, da qualcuno de' Comandanti de' battaglioni. Ella dovrebbe pur sapere qualche cosa di questo fatto.

Nota di passaggio, che, cominciando ella per dire che i miei appunti sono d'una esattezza indiscutibile, non solo li discusse, ma avrebbe voluto atterrarli tutti, e con quanta esattezza, coerenza ed opportunità, giudicheranno i lettori della *Discussione*, e prima di essi ella stessa, alla cui rettitudine faccio appello.

Ancora una parola, per ricordare ciò che scriveva nell'inizio del 1860 un dotto generale napolitano, nato egli pure in Sicilia ed ora defunto: « O la guerra civile « o l'esercito cittadino. L'esercito a modo « del Borbone, cioè non disciplinato, ma « educato all'arbitrio assoluto de' capi, « non può che uccidere, saccheggiare, « incendiare, bombardare, distruggere e « finalmente pervertirsi e *annientarsi nel « di dello scompiglio* ». — Fu un vero vaticinio!

Infine voglio citare una nobile sentenza del generale Mac-Mahon, alla guarnigione di Orano, del 13 dicembre 1851: « Soldati, noi siamo l'esercito della Francia, non l'esercito di un partito! ».

E questo sia suggello che chiuda una polemica, che ella, mel conceda, non avrebbe dovuto aprire, e che io non sarei disposto a continuare, perchè vecchio, perchè mi distrae da' miei studi, e perchè sarebbe inutile, non potendoci intendere — fra lei e me, che siamo a due poli opposti.

Avrà sicuramente ricevuto entrambi i miei Opuscoli, direttile appena avuta la sua lettera.

Ringraziandola del desiderio di volersi schierare fra' miei ammiratori, schiera che sarebbe solo da lei iniziata, con ogni ossequio e considerazione me le dichiaro.

Milazzo 15 giugno 1884.

Devotissimo

STEFANO ZIRILLI

19 luglio

P. S. Veda come talvolta *fortuna juvat* la sana e spassionata logica! Mentre mi accingeva ad impostar la presente, ecco arrivarvi la testimonianza indiscutibile che non mi era ingannato nel giudicare degli arresti e della liberazione del Maringh, e qualche cosa di più con-

cludente, da me non conosciuta finora, ed a lei notissima.

È un di lei Collega, pure Sacerdote e Cappellano militare al 1860, e, sebbene non Cavaliere, venerando per l'età e per la rettitudine, e per giunta anche lui borbonico, che me l'offre. Era costui addetto all'Ospedale militare del Castello, perciò meglio o quanto lei informato di que' fatti e testinone fortunatamente ancora vivente, che finora è ignorato fosse in quell'epoca di guarnigione nel Castello.

Egli, in una lettera del 16 and. che riasumo, mi certifica sulla sua fede di Sacerdote, che Maringh fu il giorno 17 luglio, appena reduce dalla vittoria di Corriolo e dopo la inattesa sua rientrata trionfale in Milazzo, innesso agli arresti di rigore per ordine di Bosco (singolar guiderdone d'una vittoria tramandata in bronzo alla posterità!) da scontarli nella Farmacia dello stesso Ospedale; che ne fu temporaneamente liberato la sera del 18, *in seguito alle dimostrazioni del di lui battaglione*, per sedarne l'ammutinamento; ma tosto rimesso agli arresti, dai quali non fu liberato se non dopo la capitolazione, quando dovette partire con tutta la truppa. — *Et nunc erudimini!*

Ella sapeva tutti questi particolari, che io finora è ignorato. Perchè, adunque, mi parlava di arresti contromandati sul rapporto di Marra? perchè mi ha obbligato a provare un'altra di lei sciente inesattezza. Mi perdoni, con simili trovati, che mi astengo dal qualificare, non si scrive la storia, e dicendo di farla per raddrizzare le inesattezze altrui!

Ecco, se ce ne fosse bisogno, una prova di più della sognata vittoria del 17 Luglio, e, soffra che dica, della *veridicità* non sempre storica del suo *Viaggio*.

Non serve aggiungere che sono autorizzato a pubblicar la lettera del Collega di lei, ove fosse necessario.

COMMEND. STEFANO ZIRILLI